

LA CERAMICA DI VIETRI SUL MARE

Figure di una storia
sospesa sul Mediterraneo

edizioni *Menabò*





COMUNE DI
VIETRI SUL MARE



PROVINCIA DI SALERNO



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA, ARTIGIANATO
E AGRICOLTURA DI SALERNO



LA CERAMICA DI VIETRI SUL MARE

Figure di una storia sospesa sul Mediterraneo

a cura di
Massimo Bignardi

Testi di
Pietro Amos
Massimo Bignardi
Rosa Carafa
Guido Donatone
Ada Patrizia Fiorillo
Gennaro Gasparini
Antonio La Stella
Antonio Milone
Sigismondo Nastri
Matilde Romito
Aniello Tesauro
Paola Zanuttini

edizioni *Menabò*





**LA CERAMICA
DI VIETRI SUL MARE**
*Figure di una storia
sospesa sul Mediterraneo*
ISBN 88-86635-15-X
©2003 Edizioni Menabò
Largo Cassavecchia, 4
84125 Salerno

Sommario

- 9 **PRESENTAZIONI**
Alfonso Andria
Cesare Marciano
Augusto Strianese
- 15 **LA LINGUA DELLE MANI**
Massimo Bignardi
- 19 **L'OSPITALITÀ A SUD**
Paola Zanuttini
- 27 **UNA TAPPA DEL VIAGGIO
MEDITERRANEO**
Sigismondo Natri
- 31 **LA STORIA DELLA CERAMICA
LE STORIE DELLE BOTTEGHE:
DALLE ORIGINI ALLA PRIMA METÀ
DEL XIX SECOLO**
Guido Donatone
- 45 **UN RACCONTO
CONSERVATO NEGLI ARCHIVI**
Aniello Tesauo
- 51 **LA CERAMICA DEL XIX SECOLO**
Antonio Milone
- 69 **I COLORI DELLA DEVOZIONE:
LE "EDICOLE VOTIVE"**
Rosa Carafa
- 77 **I PRIMI DECENNI
DEL VENTESIMO SECOLO**
Gennaro Gasparini
- 89 **RICCHEZZE SEMPLICISSIME**
Pietro Amos
- 111 **FIGURE E LINGUAGGI
DEL "RINNOVAMENTO":**
Guido Gambone
Salvatore Procida
Giovannino Carrano
e Andrea D'Arienzo
Massimo Bignardi
- 127 **LO STILE VIETRESE
FRA GLI ANNI QUARANTA
E SESSANTA**
Ada Patrizia Fiorillo
- 139 **UN BREVE RACCONTO
DI QUATTRO LUOGHI VIETRESI**
Antonio La Stella
- 151 **VENTI DELLA CONTEMPORANEITÀ:
NUOVI ATTRAVERSAMENTI
NUOVE REALTÀ**
Massimo Bignardi
- 171 **CONTINUITÀ E INNOVAZIONE
DELLA CERAMICA VIETRESE
NELLE COLLEZIONI
DEL MUSEO DI VILLA GUARIGLIA**
Matilde Romito
- 183 **BIBLIOGRAFIA**

LA CERAMICA
DEL XIX SECOLO

Antonio Milone





Lumi ad olio, seconda metà del XIX secolo, maiolica policroma
Raito di Vietri sul Mare
Museo della Ceramica

Nelle pagine precedenti
Pavimento in maiolica policroma, 1864
fabbrica Fratelli Tajani
Albori, Oratorio della Congrega
di S. Francesco di Paola

L'affermazione del prodotto vietrese

Per la produzione vascolare e pavimentale vietrese tra Sette e Ottocento, l'aspetto oggi più cogente è l'individuazione di caratteri autonomi. Il problema, naturalmente, non è di riconoscere vasi e impiantiti prodotti da officine del centro salernitano ma individuare peculiarità che distinguano con nettezza gli oggetti usciti dalle faenzere vietresi da quelli degli opifici della Capitale.

Per quanto riguarda le riggiole, nel momento in cui Napoli, con il Settecento, comincia ad esportare impiantiti in tutto il Mediterraneo, Vietri sul Mare resta a guardare. Le ragioni sono tante, a partire da un'eccessiva specializzazione dei ceramisti vietresi nella produzione vascolare e di stoviglie, fini e ordinarie; era ed è sempre stata questa la più importante produzione vietrese, quella che incontrava i desideri del pubblico e si smerciava in tutta l'Italia meridionale. Inoltre dovevano essere molte le difficoltà a convertire la produzione dalle stoviglie ai pavimenti o ad impiantare un'attività parallela; occorreva molta manodopera ma soprattutto un'organizzazione proto-industriale del lavoro che le botteghe vietresi avrebbero trovato solo un secolo dopo; prova di ciò è nella testimonianza di Carraturo che nello *Stato attuale della città di Cava* (1784) denuncia la scarsa concorrenzialità del prodotto vietrese rispetto a quello napoletano. L'erudito cavese, sulla scorta della lezione di Genovesi, discutendo dei materiali da costruzione, di cui Cava scarseggiava dovendosene approvvigionare dall'esterno, nota: «giacché i monti del Paese non danno le pietre atte al lavoro ed allo scalpello, dovrebbero le faenzere di Vietri sul Mare impiegarsi a minorarvi almeno le spese degli embrici, che ora si tirano di lontano, come han già cominciato a fare circa i mattoni e le quadrella da pavimento che non più così spesso come prima si cercan da Napoli».

Nella *Statistica* del 1811, la relazione sulla provincia di Salerno contiene notizie d'insieme sulla produzione vietrese: «vi esistono bensì in Vietri poche fabbriche di stoviglie, ove se ne travagliano delle ordinarie, ma che si accostano al merito di mediocri. Nulla vi è però di singolare. Fanno quei figli uso di diversa creta, e precisamente di quella che si rinviene nel suolo di alcuni villaggi di Salerno, come quello di Pastorano, di Ogliara, di Brignano, e di S. Magno. La patina di cui si avvalgono l'acquistano da altronde, ed ancora da Scafati, ove vi sono de' piccoli molini all'oggetto. I colori che danno alle stoviglie sono un mediocre giallo, turchino o verde ecc. Si fa spaccio di tali stoviglie per la provincia, e per altrove ancora». Nel 1853 viene promossa dall'Istituto di Incoraggiamento una nuova inchiesta sui «progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e dell'industria nelle province continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora»; vi si ricordano «Faenziere n. 10 in Vietri... varie fabbriche di argilla cotta, dove si costruiscono quadroni di diversa grandezza, mattoni, tegole, tubi ecc. in Salerno, Vietri, Giffoni ed in ogni Circondario della Provincia».

In questo quadro di affermazione di una politica industriale nel Regno altrettanto importante è il ruolo svolto dalle esposizioni, la più importante delle quali, la Solenne Mostra delle manifatture, si teneva nella Capitale, a partire dal 1809. A quella del 1811 sembra abbiano partecipato anche ceramisti vietresi, come Gennaro Autuori, Francesco e Aniello Pinto, Antonio De Simone, inviando

«numero otto piatti che formano una dozzina col prezzo segnato in uso Vietri a grana 36» (nel *Catalogo*, tuttavia, di Vietri sul Mare viene solo menzionata la produzione di carta e di cremore di tartaro). Poco dopo, nel 1813 troviamo, tra i pezzi ricordati nel *Catalogo* della mostra, «piatti di terraglia a lire una e cent. 42 la dozzina: fabbrica di Antonio di Simone».

In occasione dell'esposizione napoletana del 1828 abbiamo una notevole testimonianza. L'intendente del Principato Citeriore comunica al presidente dell'Istituto di Incoraggiamento, in data 16 luglio, che ha ricevuto "lavori in argilla" dal Sindaco di Vietri sul Mare ma gli «pare che non valga il prezzo di inviarli all'Esposizione». Tra i maiolicari che produssero i pezzi: Antonio Autuori, Michele De Simone, Raffaele e Pasquale Pinto, Pasquale Buonomo. Tale documento ci permette di sottolineare, da una parte, l'importante presa di coscienza dei ceramisti vietresi nei confronti della loro produzione; dall'altra, l'amara consapevolezza che tali prodotti non hanno ancora raggiunto un buon livello. Sarà però questione di anni. Alla mostra del 1836, infatti, il relatore degli *Annali Civili* dichiara in apertura della sezione della ceramica: «Poche ma importanti cose ci dié occasione di notare l'arte de' lavoratori in argilla. Nuovi erano nelle descritte sale i saggi di faenza delle fabbriche di Vietri»; dal *Catalogo* apprendiamo infatti che sono presenti «saggi di faenze delle fabbriche di Michele De Simone, e Genaro Autuori in Vietri».

La prima testimonianza nell'Ottocento di una produzione per pavimenti nel Salernitano risale al 1845. In occasione di una locale esposizione di prodotti promossa dalla Regia Società economica per mostrare i progressi delle manifatture nella provincia e, probabilmente, anche per selezionare le opere da inviare alla mostra napoletana, vengono esposti anche "quadrelli per pavimento", termine con il quale quasi certamente si indicano piastrelle smaltate, il cui luogo di produzione non può che essere Vietri sul Mare o Salerno. Di lì a qualche anno dovè cominciare una sostenuta produzione di impiantiti se per due volte negli anni Cinquanta l'importante architetto napoletano Federico Travaglini commissionò a ditte vietresi riggiole per i restauri delle pavimentazioni delle chiese dell'Annunziata di Salerno e di S. Francesco a Cava.

Stava accadendo che il gigante napoletano, con lo Stato unitario, subiva i colpi dell'abolizione del protezionismo e delle nuove tasse sulla produzione imposte dal nuovo governo, eventi che, in un certo senso, favorirono le fabbriche vietresi e portarono alla definitiva affermazione della loro produzione pavimentale, che vive, nella seconda metà dell'Ottocento, il suo momento d'oro. Una conferma di questo periodo fortunato per Vietri sul Mare viene dalle Esposizioni nazionali ed internazionali, nelle quali i produttori di piastrelle del centro salernitano ricevono numerose medaglie e attestazioni, sicché quelle che fino a qualche decennio prima erano botteghe si trasformano in "premiare ditte".

Assume valore simbolico, in questo contesto, la medaglia che Giovanni Tajani si aggiudica alla prima Esposizione nazionale post-unitaria, quella di Firenze del 1861. Dalla relazione dei giurati si coglie la sorpresa nel fare conoscenza di un prodotto, diffusissimo, quasi normale nel Regno di Napoli ma nuovo «per la maggior parte d'Italia»; sconosciuto al punto che la giuria rivelò la preoccupazione

che sulla superficie smaltata liscia e lucida si camminasse con difficoltà per il rischio di scivolare «ma interrogati alcuni nazionali di fede attestarono non esservi pericolo». Questo giudizio coincide con quanto afferma Burckhardt nel *Cicerone*; discorrendo della pavimentazione voluta dagli architetti del Rinascimento, conclude: «A Napoli quest'uso è ancora in vigore».

Anche nell'Esposizione agricola-artistica-industriale di Salerno del 1870, la più importante del tempo nella nostra provincia, Giovanni Tajani e Antonio Punzi ricevono la medaglia d'argento di I classe per i loro lavori di terracotta. Dalla *Relazione dei Giurati* apprendiamo le motivazioni per le medaglie a Tajani e Punzi, che aveva presentato «una soglia completa di mattoni invetriati» e vasi imitanti le forme rinascimentali dove «primeggia un color porfido bellissimo, volgarmente *jojema*»: «Giovanni Tajani di Vietri sul Mare presentò lavori di cotto notevoli per la inalterabilità delle forme, la forza degli smalti e la vivacità dell'azzurro e del nero»; questi risultati vengono spiegati con la "indovinata miscela" di argille della provincia con quelle di Terra di Lavoro, con l'uso dell'arenaria di Giovi e con la forma dei forni. Il giudizio si conclude notando che: «Manca alla fabbrica ancora quell'apparenza di decoro esterno che seduca i *touristes*, ma esiste la base d'un ampio e ben condotto lavoro... Lavori analoghi presentò Antonio Punzi, pure di Vietri sul Mare, ma le sue imitazioni del Cinquecento mancavano di purezza del disegno. Tuttavolta esso mostrò, in attività di esercizio, il processo di disegnare su smalto opaco con l'artificio del trasporto dei disegni attuato da Sadler, Green, Tournier in Inghilterra, introdotto dal Lippi e dal De Simone in Napoli, e rimasto tuttora... allo stato d'infanzia presso di noi, tuttoché i signori Del Re, Sorrentino, Panzera ed altri vi avessero lavorato d'intorno. Devesi dunque incoraggiare il Punzi in questo cammino».

La partecipazione alle esposizioni nazionali ed internazionali delle ditte vietresi non finisce e l'elenco è lungo: a Londra nel 1862, a Vienna (1873), a Parigi (1878), nel 1881 a Milano e ad Avellino, a Torino (1884), Roma (1889), Palermo (1891). Abbiamo notizie particolari sulla presenza delle fabbriche Punzi e Tajani alle esposizioni di Milano e Torino. Nel 1881, Giovanni Tajani espone «alcune ambrogette invetriate per pavimento che il Giurì trovò lodevoli per la coloritura e la composizione»; anche Punzi partecipò con «vari saggi di ambrogette invetriate per pavimento stimate degne di medaglia di bronzo»; a Torino, nel 1884, Tajani si presentò «con molto decoro esponendo saggi di pavimenti d'ogni genere» e «un saggio di pavimento a raffaellesche» (vale a dire con grottesche); Punzi espone «saggi di pavimenti pure assai belli dei quali alcuni imitano varie specie di marmi e altri sono a raffaellesche e tutti si danno a modestissimi prezzi».

L'importante ruolo assunto dalla ceramica vietrese viene riconosciuto anche dagli studiosi napoletani, che si interrogano sui motivi della profonda crisi che attanaglia la produzione cittadina e cercano di trovare rimedi risolutivi al problema, anche prendendo a modello la produzione vietrese; Giuseppe Novi sottolinea: «tuttavolta, dopo i recenti lavori dei signori Punzo [sic] e Taiano [sic], le argille salernitane potrebbero essere utilmente adoperate nell'industria napoletana». Ad ulteriore conferma dell'affermazione della produzione vietrese, nelle collezioni del Museo Artistico Industriale napoletano (istituito nel 1880) trovia-

Ogliarulo "Madonna con Bambino"
seconda metà del XIX secolo
maiolica policroma
Salerno, collezione privata

Ogliaruli, seconda metà
del XIX secolo
maiolica policroma
Raito di Vietri sul Mare
Museo della Ceramica

A fronte

Mattonella, fine XIX secolo
maiolica policroma
Ceramica Punzi
Marina di Vietri sul Mare
collezione privata



mo ingressi di oggetti contemporanei, come piastrelle di Antonio Punzi; un segno anche dei continui scambi tra l'esperienza del Museo-Officina e le botteghe e le industrie dei luoghi di produzione del territorio. Ci restano, infatti, documenti, oltre che opere, dei contatti tra le fabbriche di Punzi e di Tajani e l'istituzione napoletana, dove si parla anche di scambi di materiale e di maestranze; in particolare, nel 1882 era capotecnico delle faenze della Scuola Officina Filomeno (o Filodemo) Finizio, che fu direttore anche della fabbrica di Antonio Punzi. Un esperimento per certi versi analogo fu tentato nel 1885 a Vietri sul Mare da Gaetano D'Agostino, pittore salernitano in contatto con Napoli, che fu professore onorario dell'Accademia di Belle arti e collaboratore della ditta napoletana di Henri Delange; il fratello Matteo aveva impiantato un'industria per la produzione di piastrelle a Salerno nel 1883 e Gaetano diede vita, nella proprietà familiare nel fondo Cafasso di Vietri sul Mare, ad un'industria-laboratorio, dove «si eseguivano anche intagli ed intarsi in legno ed era uno spazio di lavoro e di espressione artistica molto frequentato da napoletani».

In un'opera importante come la relazione di Giuseppe Corona sulla produzione ceramica nazionale all'Esposizione Nazionale di Milano del 1881 (pubblicata nel 1885), la produzione campana appare come vera e propria pietra di paragone per i prodotti da rivestimento e da pavimento, tentati e intrapresi in altre parti della nazione sulla scorta di tecnologie e metodi esportati d'oltralpe e, in particolare, dalla Francia e dall'Inghilterra. Così, discorrendo delle mattonelle realizzate a Vado, in Liguria, le esagonette che col tempo invaderanno tutto il

mercato nazionale, il ceramologo afferma che dopo vari tentativi, alla fine, si ottenne un prodotto «di composizione così robusta da competere... con quella delle mattonelle di Marsiglia e di Salerno». Allo stesso modo, parlando della produzione di ambrogette smaltate della ditta Bertanzi di Umbertide, in Umbria, afferma che esse possono essere considerate «al pari di quelle di Vado, di Torino e di Vietri sul Mare».

La fortuna della riggiola vietrese in questi anni non resta solo sulle pagine dei libri ma si riscontra anche nella produzione industriale nazionale. Per quanto riguarda Napoli è da registrare un caso singolare. La fabbrica Campagna ad un certo punto introdusse un nuovo tipo di lavorazione del supporto, che, dopo la cottura, subiva un intervento manuale di rifilatura su due lati, come si faceva costantemente a Vietri sul Mare.

Infatti leggiamo sul marchio ovale posto sul verso di alcune piastrelle: «Fabbrica G(aetan)o Campagna fu Sta(nisla)o/ Mattoni sistema Vietri/ Strettola S. Anna alle paludi/ all'Arenaccia e Marinella 7 e 8/ Napoli».

Le fabbriche di S. Stefano di Camastra (Messina) imitano disegni di pavimento riconoscibili come vietresi e che non mostrano di dipendere strettamente da modelli napoletani. La fabbrica che un possidente pugliese, Angel'Antonio Paladini, volle impiantare a S. Pietro in Lama, presso Lecce, a partire dal 1872 e in piena attività negli anni Ottanta, operò nei primi tempi grazie alla venuta di artefici campani, napoletani e vietresi, che imposero modelli sia per le stoviglie che per le piastrelle maiolicate (tra i ceramisti all'opera, Tobia Strino, il cui figlio

Anonimo pittore vietrese
Targa, 1846
maiolica policroma
Salerno, collezione privata

A fronte
Piatto (caponciello)
fine XIX secolo
maiolica policroma
Raito di Vietri sul Mare
Museo della Ceramica

Nelle pagine precedenti
Mattonella
fine del XIX secolo
maiolica policroma
Ceramica Punzi
Collezione Ceramiche
Alfonso Tafuri



Vincenzo collaborò con la fabbrica Avallone di Vietri sul Mare agli inizi del Novecento); è, anzi, proprio un vietrese, De Simone, il primo capomaestro del nuovo opificio, che, in seguito, si trasferirà a Grottaglie facendo rinverdire i fasti della produzione ceramica della città salentina ancora in auge. Nella produzione della fabbrica voluta dall'illuminato uomo d'industria pugliese affiorano caratteri evidenti delle piastrelle vietresi, come i colori, gli accostamenti cromatici e le composizioni che avevano dato il vanto alle fabbriche del centro campano (ringrazio il prof. Calabrese per le notizie fornitemi).

Le vie delle ceramiche

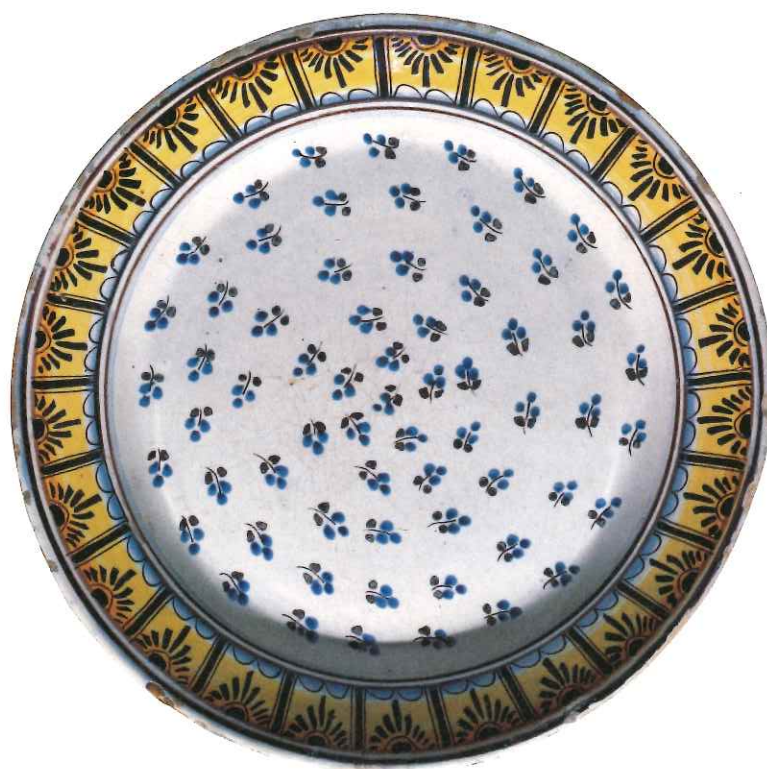
Nello *Specchio della marineria mercantile*, pubblicato per l'anno 1832 e per l'anno 1838, vengono registrate esportazioni di "maioliche", in "ceste", dal porto di Napoli per una somma totale di ducati 1580; di "mattoni" si spediscono 15110 casse (ducati 1511) e di "terraglie" 775 casse (ducati 15644); per quanto riguarda il 1838, dal Principato Citeriore vengono spediti 10.000 pezzi di "maioliche" (per un valore di 220 ducati), mentre da Napoli vengono esportati 46.000 mattoni (per un valore di ducati 230); in questo anno si spediscono da Palermo 1.900 cantai di "lavori di creta" (per ducati 1.163).

Da questi pochi dati si ricava che le esportazioni di maioliche sono fluttuanti: nel 1832 i pezzi partono da Napoli, nel 1838 dal Principato Citeriore, il che deve significare innanzitutto da Vietri sul Mare. Probabilmente si tratta, per quanto riguarda le spedizioni da Napoli, Vietri sul Mare e Palermo, di esportazioni di

stoviglie ordinarie verso l'Africa, la Sardegna e lungo gli stati tirrenici, dal Lazio alla Liguria.

Accanto ai trasporti marittimi vive parallela una rete commerciale che si dipana lungo gli assi principali di collegamento viario che coprono, non senza difficoltà, l'intero regno borbonico; i percorsi assicurano le relazioni in direzione verticale, ad esempio lungo l'antica via delle Calabrie; numerose vie orizzontalmente valicano i confini tra la provincia di Salerno e la Basilicata. Sono le fiere a stabilire gli itinerari della merce; con i mercati settimanali si stabilisce una rete di commerci che interessa gran parte dell'Italia meridionale, dalla Campania al Molise, alla Basilicata, alla Puglia e alla Calabria. Su queste strade si muovono i commercianti al minuto, i venditori ambulanti che assicurano al prodotto vietrese una presenza in tutti i principali mercati settimanali e nelle fiere annuali più importanti. Su queste vie vanno i carri (prima della costruzione della linea ferroviaria) a trasportare le casse di ceramiche e di piastrelle.

Un momento importante dell'economia della zona salernitana era la fiera annuale di S. Matteo che si teneva nel capoluogo, richiamando mercanti da tutto il Mediterraneo (anche dall'Oriente) oltre che dai porti inglesi e olandesi (spesso anche il re veniva ospitato e non mancava qualche suo acquisto). Abbiamo, naturalmente, anche testimonianze dello smercio dei prodotti vietresi nel Cilento e nel Vallo di Diano; ad esempio, il sindaco di Piaggine, nel 1848, faceva rilevare che durante la fiera di S. Maria delle Grazie si vendevano vasi di creta provenienti da Padula e anche da Vietri sul Mare. Proprio nel Cilento, l'archeologo



francese François Lenormant, in viaggio tra Paestum e Velia nel 1882, ospitato in un albergo a Rutino riceve come lume un *ogliarulo* di cui nota una “particolarità interessante”, il disegno degli occhi ai lati del becco, che paragona a quelli delle terrecotte greche o etrusche. Saputo del luogo di produzione, Vietri sul Mare, e della diffusione a Eboli e nel Cilento, ne compra uno da depositare al Museo etnografico del Trocadero a Parigi.

Nell’ottica più ampia della diffusione extraregionale della ceramica vietrese, l’aspetto più importante da sottolineare è che le due linee produttive della ceramica vietrese, quella vascolare e quella pavimentale, hanno vicende diverse. Infatti, dobbiamo registrare un notevole divario tra la presenza di piastrelle e quella di vasi e stoviglie esportati dal centro salernitano. La produzione pavimentale a Vietri sul Mare non poté mai competere con il filone parallelo delle stoviglie. Non è certo un caso che le riggiole cominciano a essere prodotte quando la “robba siciliana” vede calare le sue potenzialità sul mercato, sostituita dalla terraglia. I fabbricanti vietresi della seconda metà dell’Ottocento vedono nel settore delle piastrelle un ripiego, forse redditizio, e sperano di approfittare della contemporanea congiuntura sfavorevole in cui si trovano le numerose fabbriche di Napoli. L’esempio più eclatante è la Sicilia, dove a fronte di un florido commercio di prodotti vascolari, vivo fin dalla metà del Cinquecento, è possibile individuare solo una sparuta presenza, ottocentesca, di riggiole di provenienza vietrese.

Lo stesso fenomeno si verifica nelle altre regioni del Mezzogiorno. Unica eccezione,

la parte “campana” della Basilicata, da Muro Lucano a Maratea, dove si verifica una massiccia esportazione di piastrelle vietresi nel secolo XIX.

Per quanto riguarda le esportazioni oltrefrontiera, un’area privilegiata per i centri di produzione campana sono le terre dell’Africa mediterranea, in particolare Tunisia ed Algeria, ma si hanno notizie e si conservano tracce di esportazione anche nell’Europa centro-settentrionale, in America latina e in Asia.

Gaetano Filangieri ricordava espressamente, nel 1881, riguardo alle possibilità che si aprissero mercati esteri per la produzione campana, che «ciò avviene di già per talune nostre fabbriche di faenze, e soprattutto per quelle di Vietri, la cui esportazione è di gran momento per l’Oriente».

La produzione nel corso dell’Ottocento

Dal censimento industriale del 1848 sembra rilevarsi che a Vietri sul Mare in quell’anno le nove faenzere attive fossero dedite solo alla produzione di vasellame “fino ed ordinario”. Si noti a questo proposito l’alta vocazione all’esportazione di questo tipo di prodotto; infatti le principali fabbriche producevano insieme 250.000 pezzi, di cui la metà quasi, 120.000 unità, veniva smerciata nel Regno. Dalla statistica del 1857, che registra sette opifici attivi, risultano invece le due più antiche ed importanti fabbriche vietresi che si dedicarono alla produzione pavimentale: quella di Antonio Punzi e quella dei fratelli Tajani; accanto ad esse vediamo muoversi nello stesso settore i fratelli Sperandeo. Non siamo di fronte ad una conversione radicale delle fabbriche vietresi, la cui produzione è ancora

Brocca, fine XIX secolo
maiolica policroma
Raito di Vietri sul Mare
Museo della Ceramica

A fronte

G. D'Agostino
Il peccato originario, [1890]
gruppo scultoreo
in maiolica policroma
Battipaglia
collezione privata



per la maggior parte rivolta alle stoviglie (ancora nel 1888, su nove industrie attive, sei lavorano solo stoviglie e tre stoviglie e piastrelle); ma i primi segni di una crisi nel settore rappresentato dalla "robba siciliana" consigliano ai più avveduti di aprirsi un nuovo sbocco in un campo, dove lo strapotere napoletano appare in bilico. Nel decennio, quindi, tra 1848 e 1857, si impianta finalmente la produzione industriale di piastrelle a Vietri sul Mare.

Un aspetto da sottolineare, parlando della produzione pavimentale vietrese della seconda metà dell'Ottocento, è quello quantitativo, per il quale abbiamo i dati fededegni delle statistiche succedutesi tra 1857 e 1888, decenni importanti per l'affermazione e la diffusione della riggiola vietrese.

L'aspetto numerico di una produzione, senza avere alcuna implicazione sulla sua qualità e validità rispetto alla concorrenza, è, comunque, importante per valutare le capacità espansive di un prodotto. I dati più antichi, relativi al 1857, ci dicono che le tre fabbriche vietresi dove si producono riggiole sfornano annualmente 60.000 piastrelle (Punzi: 32.000; Tajani: 18.000; Sperandeo: 10.000), di cui 20.000 sono smaltate (Punzi: 12.000; Tajani: 6.000; Sperandeo: 2.000).

Corona, nel 1885, riferisce per la ditta di Giovanni Tajani, «la fabbrica migliore della provincia, che impiega una quarantina di operai e tiene in attività due fornaci con cottura a legna della capacità complessiva di quasi 50 mila pezzi fra ambrogette invetriate e rustiche e 150 dozzine (o numeri) di cretaglie ordinarie. Fabbrica 400 mila pezzi annui assortiti che spaccia in provincia, in Sicilia, nel napoletano e nelle Puglie»; lo studioso registra nel complesso una produzione

annua di circa 4.150.000 pezzi ("assai rilevante" è il commento), dei quali solo 350.000 sono "ambrogette invetriate".

Nella statistica del 1888, la produzione complessiva di quadrelle verniciate assomma a 146.000 unità: 80.000 prodotte dalla fabbrica Tajani, che possiede due forni a fuoco intermittente, di cui uno esclusivamente per le "quadrelle stagnate"; 60.000 escono dalla ditta Sperandeo (che ha gli stessi forni di Tajani); da 4.000 a 6.000 "a seconda delle richieste" vengono prodotti da Antonio Punzi che possiede anch'egli due forni a fuoco intermittente, di cui «uno, piccolissimo a forma di muffola per quadrelle verniciate che lavora circa tre mesi dell'anno» (nello stesso anno a Vietri sul Mare si producevano 3.338.000 stoviglie comuni). Sui rapporti tra le varie fabbriche vietresi è utile ma sicuramente sommario il conteggio delle presenze tra le circa 250 piastrelle inventariate della collezione Tafuri; guida la classifica il marchio Tajani (25 presenze), seguito da Sperandeo (14) e Punzi (10); in fondo Cioffi (2), Pinto (2) e Amabile (1). È inoltre indicativo che su 250 piastrelle solo un quinto (53) risulti marchiato con bolli vietresi; nel resto sono comprese anche molte riggiole vietresi non marchiate (come quella da cucina) ma è oltremodo consistente la presenza napoletana (che è probabilmente superiore a quella vietrese nel campo delle marchiate) e di qualche fabbrica di S. Stefano di Camastra.

Avendo solo questi dati possiamo ritenere che negli anni di maggiore produzione, quelli del nono decennio del XIX secolo, a Vietri sul Mare si producevano tra le 150.000 e le 200.000 unità, una cifra che dovrà rimanere tale fino a quando



furono attive le tre principali fabbriche ma che cominciò a scemare già nell'ultimo decennio, quando alla fabbrica Punzi sembra si sostituisse quella Ferrigno, per poi cominciare una vertiginosa discesa nei primi anni del nostro secolo. La limitatezza della produzione vietrese non solo è evidente di per sé ma si ridimensiona ulteriormente quando la confrontiamo con quella di altri centri; senza scomodare il paragone con la produzione di esagonette di Vado, in Liguria, dove nel 1885, si eseguivano circa 7.000.000 pezzi, dobbiamo pensare che sia Napoli sia la produzione siciliana sopravanzavano abbondantemente il centro salernitano, sia per numero di fabbriche e di forni e per produzione complessiva. Infatti, secondo i dati di Corona, in Campania si producevano annualmente 1.500.000 pezzi e, quindi, nella sola Napoli si realizzavano oltre un milione di riggiole (1.150.000 per l'esattezza); in Sicilia, poi, una sola fabbrica, la ditta Albanese di Palermo, produceva 1.900.000 pezzi mentre le fabbriche di S. Stefano di Camastra eseguivano annualmente oltre 500.000 piastrelle.

I caratteri della produzione vietrese

Al pieno Ottocento risalgono prodotti pavimentali vietresi firmati, definitiva presa di coscienza del valore e della qualità del prodotto da parte dei fabbricanti. Tale uso attesta inoltre l'attardamento della produzione vietrese che, di fronte all'esecuzione ormai quasi del tutto industrializzata degli impiantiti, firma le opere sul recto delle piastrelle come facevano i maestri riggiolari delle botteghe napoletane del secolo precedente. Relativamente alla produzione specificata-

mente vietrese un aspetto da sottolineare è l'uso dei colori, che si distinguono da quelli usati nelle fabbriche napoletane. Di questa novità si accorsero anche i giurati dell'esposizione salernitana del 1870, che sottolinearono "la vivacità dell'azzurro e del nero" delle piastrelle prodotte dai fratelli Tajani e il "color porfido bellissimo, volgarmente *jojema*" che primeggiava nella produzione di Antonio Punzi. Infatti, alcuni dei colori della tavolozza vietrese che ritroviamo sulle piastrelle della seconda metà del secolo XIX sono di una vivezza non riscontrabile a Napoli. I gialli, che vanno dall'oro al bruciato, e i rossi, che sconfinano nel violetto e nel porfido, sono una sorta di timbro vietrese sulle riggiole; molto particolari sono anche le gradazioni di azzurro e blu che spiccano sui fondi bianchi (un'eco di tutte queste qualità si ritrova nelle pagine di Norman Douglas).

Le forme ed i disegni più specificatamente vietresi nella vasta produzione pavimentale del centro salernitano si limitano fondamentalmente a pochi tipi ma ben caratterizzati. Si segnalano gli impiantiti decorati con grandi fiori aperti con corolla centrale e lunghi e folti petali, che si completano in un riquadro di quattro piastrelle; questo disegno risale ai pavimenti napoletani seicenteschi, dove grandi rosoni occupavano l'ampio riquadro di una o più piastrelle; i ceramisti vietresi non presero spunto direttamente dagli impiantiti del secolo XVII ma poterono trovare un comodo elemento di mediazione nella produzione napoletana, in particolare della fabbrica Del Vecchio, sull'onda della ripresa storicistica di generi dei secoli precedenti.

Anche le fabbriche vietresi parteciparono a questo clima di revival, come con-



Pavimento, 1875
maiolica policroma
Raito di Vietri sul Mare
Chiesa di S. Maria dell'Arco

Pavimento
seconda metà XVIII secolo
terracotta e maiolica policroma
Vietri sul Mare
Cappella di S. Francesco

Pavimento, 1864
maiolica policroma
fabbrica Fratelli Tajani
Vietri sul Mare
Arciconfraternita della Santissima
Annunziata e del Rosario

fermano i ricordi di pavimenti con raffaellesche presentati alle esposizioni. Un altro disegno caratteristico della produzione vietrese è la piastrella divisa in due da una diagonale: da una parte una voluta che spicca dal fondo; dall'altra bande di diverso colore (anche questo schema presenta notevoli varianti cromatiche). Esso risale sempre a soluzioni precedenti e rappresenta un'elegante citazione dei pavimenti a grande disegno del Settecento, richiamati nella voluta ammodernata in un segno essenziale, quasi grafico. Sullo stesso piano si pone la piastrella che presenta una linea divisoria diagonale spezzettata in più colori e gli elementi vegetali in verde che, nell'unione di quattro piastrelle, danno vita a polilobi che racchiudono decori floreali.

Nella produzione della fabbrica Punzi troviamo invece la ripresa, in maniera non pedissequa ma con nuove soluzioni, dei disegni di ispirazione neoclassica che avevano caratterizzato la produzione Giustiniani dei primi decenni dell'Ottocento. Le piastrelle sono rigorosamente in bianco e manganese e riproducono il disegno a mosaico non con il rigido quadrettato ma con andamento mosso; inoltre si ritrova l'effetto squamato, con le tessere di forma semicircolare (nei pezzi siffatti si introduce un leggero rilievo della superficie, come nel modello Giustiniani e in ossequio alla moda delle piastrelle in rilievo).

Riguardo agli aspetti tecnologici, la particolarità più importante della produzione vietrese è legata al supporto e alla sua lavorazione. In primo luogo, la piastrella di terracotta non veniva prodotta a Vietri sul Mare, ma ad Ogliara o a Rufoli, sopra Salerno (solo una piccola parte della produzione veniva cotta direttamente

a Vietri sul Mare). Inoltre, tutta la produzione veniva calibrata, tramite l'intervento di una figura fissa del ciclo di produzione, lo squadratore di riggiole, che accoglie il supporto proveniente da Ogliara e, con lo squadro in mano, esegue, con delicatezza e precisione, l'intervento. È difficile trovare una risposta univoca e soddisfacente all'impiego di tale procedimento. In questa scelta vietrese, ragione primaria dovrà essere probabilmente la continuazione di sistemi lavorativi più antichi. Accanto a questa ragione, è probabile che si sia osservata un'utilità di questo procedimento: la rifilatura dei bordi creava uno spazio ulteriore tra le piastrelle, prezioso nella loro posa in opera che causava sempre grandi problemi. Dunque, il delicato lavoro dello squadratore, frutto di una tradizione secolare, poteva servire ad alleviare le difficoltà nella messa in opera delle riggiole. Questo motivo forse suggerì alla ditta Campagna di Napoli di introdurre la squadratura manuale delle piastrelle, utile per migliorare e prolungare la posa in opera sopra i massetti di malta bastarda (la tradizione non vuole che sotto i traballanti pavimenti si nasconda il denaro?).

Il declino di una produzione

Nel 1864 Giuseppe Novi non poteva che registrare una crisi drammatica: «le arti ceramiche, dapprima additate ad esempio in Europa, ora in forte decadenza». Di analogo tenore un suo giudizio del 1881: «Le maioliche nostre hanno ormai stancato il gusto dei consumatori con le stesse ed eterne imitazioni del passato, spesso goffissime, e sovente scadenti per colori senza vita e senza



splendore... E gli stessi quadrelli da pavimenti, di cui tenghiamo pure notevole commercio, che cosa sono di fronte a quelli dell'industria Albione, che ora sono impiallicciati d'elettissima argilla, ora ornati di rilievi e sempre arricchiti di vaghi e splendidi colori?»

La risposta a questa domanda non si sarebbe fatta attendere. Di lì a qualche decennio, prima la produzione napoletana e poi quella vietrese, avrebbero subito un tracollo, definitivo per Napoli, temporaneo per Vietri sul Mare; e vedeva bene Novi nell'indicare il modello inglese, cioè un rinnovamento tecnologico e tipologico, che avrebbe garantito a quella campana di restare a galla e competere con quella delle altre regioni italiane e degli altri paesi europei. Ma nessuno ebbe la forza di operare questa svolta. Non venne accolta la sfida della modernità e si perse così un patrimonio, che è oggi appannaggio delle industrie del centro-nord, in particolare di quelle emiliane, che intrapresero una produzione significativa proprio in concomitanza con la crisi delle fabbriche campane. Tutto ciò fu possibile per la concomitanza di vari fattori, primo dei quali il rinnovamento tecnologico che se, da una parte, permise all'Emilia di partire, per così dire, da zero, forte dei nuovi procedimenti di lavorazione provenienti d'oltralpe, dall'altra non concedette deroghe alle industrie, come quelle campane, rimaste legate ai modi produttivi proto-industriali dei secoli precedenti, le quali si videro spazzate via dalla concorrenza.

A cavallo dei due secoli, a Napoli le fabbriche chiudono scomparendo una alla volta; alla produzione campana di quadrelli patinati non viene più riconosciuto alcun ruolo nel panorama italiano. I pavimenti maiolicati subiscono una lenta ma inesorabile periferizzazione, dovuta sia al mutare del gusto, che impone nuovi disegni e diverse tipologie, sia all'affermazione di prodotti migliori tecnicamente e più economici, come le piastrelle di cemento. In un mondo dominato dall'industria e dalla tecnologia non c'è più spazio per l'artigiano che decora con lo smalto le piastrelle. Per rendersi conto della scomparsa della produzione campana dall'orizzonte degli interessi del pubblico, basta sfogliare a caso una delle numerose riviste che si occupano di arti applicate, di architettura o di arredamento. I nuovi modelli floreali, le nuove tecniche di esecuzione stridono fortemente con i disegni e i colori delle riggioline, ormai destinate alle pagine di storia della ceramica, a qualche amatore o ai mercati meno aggiornati.

Una cerchia di estimatori della ceramica, ad esempio, si trova tra i collaboratori della rivista *La casa. Quindicinale di estetica, decoro e governo della abitazione moderna*, fondata a Roma nel 1908. In particolare vengono celebrate le lodi della piastrella che «unisce due doti, quella di adattarsi benissimo alle applicazioni d'arte decorativa e la praticità e igienicità richieste dalla casa moderna».

La rivista, addirittura, si fa promotrice della realizzazione di un villino a Roma per partecipare al concorso nazionale di architettura del 1911.

Se le pareti vengono ricoperte con piastrelle eseguite dalla Società Ceramica Richard Ginori e dalla Manifattura di Galileo Chini, per i pavimenti si ricorre a semplici mattonelle maiolicate a tinta unita della ditta Vincenzo Pinto di Vietri sul Mare. Una piccola rivincita e una sorta di canto del cigno per le riggioline.

Norman Douglas, in *Siren Land* (1911), descrivendo un temporale estivo si sof-

ferma sulla stanza dove alloggia in una località della penisola sorrentina: «A terra, un vivace pavimento di maiolica di Vietri, colorato di giallo ed azzurro, che risale ad un'epoca in cui non mandavano ancora da queste parti quella roba napoletana moderna, con disegni privi d'eleganza e tinte scialbe». Lo scrittore rincarerà la dose più tardi, tracciando nel 1933 un percorso autobiografico, nel quale sembra ricordarsi di quella casa: «Un maleficio è caduto sui pavimenti del Sud. Basta paragonare gli anemici prodotti delle odierne fornaci con quelli che si possono vedere in ogni vecchia città o casa di campagna, per umile che sia, dove i pavimenti costituiscono uno degli aspetti più rilevanti della decorazione interna. Non ci sono più colori veri, non c'è più un verde squillante, o uno squillante azzurro, rosso, giallo; gli aggraziati disegni del passato sono sostituiti da altri del tipo più rozzo. Eppoi, l'adozione dei pavimenti di cemento, invenzione del Diavolo che ormai raggiunge i paesini più remoti: quei pavimenti di cemento il cui disegno mortifica lo spirito, le cui tinte più vive sono grigie e cadaveriche, la cui superficie appare eternamente misera e volgare, eternamente sporca, per quanto sfregata e incerata possa essere. Sembra che nessuno si accorga di quanto sono orribili».

Piatto (caponciello)
seconda metà XIX secolo
maiolica policroma
Salerno
Collezione Ceramiche
Alfonso Tafuri